

JAMES THURBER



**LA VITA SEGRETA  
DI WALTER MITTY**



CONTEMPORANEA

JAMES THURBER  
**LA VITA SEGRETA  
DI WALTER MITTY**

traduzione di Giuseppe Manuel Brescia



CONTEMPORANEA

“The Secret Life of James Thurber”  
by James Thurber  
Copyright © 1943, 1971

“Recollections of the Gas Buggy: Footnotes to an Era for the Future Historian”  
by James Thurber  
Copyright © 1943, 1971

*My World and Welcome to It*  
by James Thurber  
Copyright © 1942, 1970 Rosemary A. Thurber

*Let Your Mind Alone!*  
by James Thurber  
Copyright © 1937, 1965 Rosemary A. Thurber

*The Middle-Aged Man on the Flying Trapeze*  
by James Thurber  
Copyright © 1935, 1963 Rosemary A. Thurber

*My Life and Hard Times*  
by James Thurber  
Copyright © 1933, 1961 Rosemary A. Thurber

*Fables for Our Time and Famous Poems Illustrated*  
by James Thurber  
Copyright © 1940, 1968 Rosemary A. Thurber

*Owl in the Attic*  
by James Thurber  
Copyright © 1931, 1959 Rosemary A. Thurber

All rights reserved. No part of this book may be reproduced or transmitted in any form or by any means, electronic or mechanical, including photocopying, recording or by any information storage or retrieval system, without permission in writing from The Barbara Hogenson Agency, Inc.

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa, in alcuna forma o mediante alcun mezzo, elettronico o meccanico, ivi incluse le fotocopie, la registrazione e qualunque altro sistema di archiviazione o recupero di informazioni, senza il permesso scritto di The Barbara Hogenson Agency, Inc.

© 2012 RCS Libri S.p.A, Milano

ISBN 978-88-17-02373-3

Tutti i racconti sono stati tratti dall'antologia:  
*The Thurber Carnival*

Prima edizione BUR Contemporanea novembre 2012

Per conoscere il mondo BUR visita il sito [www.bur.eu](http://www.bur.eu)

# La vita segreta di Walter Mitty

## La vita segreta di James Thurber

Ho letto solo qualche passo della *Vita segreta di Salvador Dalí* (con illustrazioni di Salvador Dalí e fotografie di Salvador Dalí), giacché chiunque sia afflitto da quel che la sorella di mia nonna, Abigail, definiva «instabilità permanente» dovrebbe limitarsi a sfogliare di sfuggita una simile autobiografia, soprattutto in tempi tristi come questi.

Non occorre sfogliare troppo a lungo per imbattersi in qualche aneddoto che renda l'idea della forma e del tono del libro: il giovane sognatore di sogni che morde un pipistrello malato o bacia un cavallo morto, lo snello giovinetto che s'addentra nella terra degli uomini con la grande speranza e l'ardente desiderio di mangiare, un giorno, un tacchino vivo sebbene arrostito, e l'amante singhiozzante che si cosparge di letame caprino e aspic, così da poter emanare il lezzo sincero e nobile dell'ariete. Nel mio fugace viaggio attraverso il libro di Dalí ho intravisto altri scorci del grande uomo: Salvador che adora un frutto caduto da un platano, Salvador che con un calcio spinge un piccolo compagno di giochi giù da un ponte, Salvador che carezza una stampella, Salvador che rompe gli occhiali del vecchio medico di famiglia con un battimaterasso di cuoio. All'appar-

renza esistono soltanto due cose al mondo in grado di disgustarlo (e non intendo un porcospino morto da tempo). Gli fanno impressione gli scheletri e le cavallette. Oh, be', ognuno ha le sue idiosincrasie.

Le memorie del Señor Dalí mi hanno fatto riflettere. Mi ritrovo a borbottare mentre mi rado, e in un paio di occasioni, sulla via dell'ufficio postale, ho agitato una stampella all'indirizzo d'una ragazzina che abita poco distante. Il libro del Señor Dalí è in vendita per sei dollari. La mia storia personale, invece, pubblicata da Harper & Brothers nel 1933, fu messa in vendita a un dollaro e settantacinque. All'epoca accennai qualche lamentela per quella cifra tanto insolita, soprattutto poiché superava di appena cinquanta centesimi il prezzo di un libro intitolato «Le avventure di Orazio il Porcospino», pubblicato lo stesso mese. Gli editori mi spiegarono che il prezzo rappresentava una verticale attentamente approssimata e prevista sulla base del tetto di profitto, che a sua volta era stato calcolato prendendo in considerazione l'effetto del fattore orizzontale sui rendimenti decrescenti.

A quei tempi tutti i direttori d'impresa adottavano un linguaggio contorto e guardingo, accompagnato di solito da toni bassi e ovattati, giacché nessuno sapeva cosa sarebbe successo e nessuno capiva cosa fosse successo. Le grandi aziende erano state spaventate da una serie di fenomeni economici che avevano dimostrato con chiarezza che la nostra civiltà rischiava non tanto di sgretolarsi gradualmente quanto piuttosto di venir spenta all'improvviso. Il risultato fu che alla fine accettai il prezzo di un dollaro e settantacinque. Così facendo accettai anche l'idea che le condizioni globali fossero un criterio appropriato per stabilire il prezzo di un libro. E oggi, con il mondo che versa in condizioni dieci volte più gravi di quelle in cui versava

nel 1933, gli editori di Dalí stabiliscono che il prezzo della sua storia sia di sei dollari. Il che ci porta all'ineluttabile conclusione che i criteri utilizzati per stabilire i prezzi, in campo letterario, non sono universali, bensì personali. Il problema, molto semplicemente, è che ho raccontato troppo di quel che succedeva nella casa in cui vivevo e non abbastanza di quel che succedeva dentro di me.

Lasciate che sia io il primo ad ammettere che la nuda verità su di me sta alla nuda verità su Salvador Dalí come un vecchio ukulele in soffitta sta a un pianoforte sopra un albero, e intendo un pianoforte con tanto di seni. Il Señor Dalí è un passo avanti a me sin dall'inizio. Lui ricorda e descrive con dovizia di particolari cosa si provava a stare nel grembo materno. Il mio ricordo più vecchio è di quando accompagnai mio padre a un seggio elettorale in quel di Columbus, Ohio, dove votò per William McKinley.

Si trattava di un capannone di lamiera con tanto di ruote, tetro e alquanto ammaccato, affollato di uomini che ridevano sguaiatamente avvolti dal fumo dei sigari; nel complesso non si poteva immaginare luogo più lontano dalla paradisiaca placenta del primo ricordo di Salvador Dalí. Un signore grasso e giocondo mi fece dondolare su un ginocchio e mi disse che presto sarei stato grande abbastanza per votare contro William Jennings Bryan. Pensavo intendesse che, non appena mio padre avesse finito, avrei potuto anch'io infilare un foglietto ben piegato nella fessura di quella scatola chiusa con il lucchetto. Quando venne fuori che non era così, mi misi a scalcia e strillare e dovettero trascinarci fuori a forza. Tentando di divincolarmi feci cadere più volte la bombetta di mio padre. Tuttavia non trovavo la bombetta un oggetto d'amore assurdamente eccitante, a differenza di quanto accadeva per Salvador

con quasi tutti gli oggetti che incontrava. E dubito che, se dovessi rivivere quella giornata da capo, sarei capace di provare un affetto intenso e perverso nei confronti di quella bombetta, pur alla luce dell'esotica consacrazione che oggi le riconosco. Resta ostinatamente nei miei ricordi in veste di copricapo alquanto bizzarro, dalla cupola un po' troppo larga, che conferiva a mio padre l'aspetto di un signore stanco e sensibile che fosse stato convinto, contro la propria volontà, a partecipare al gioco dei mimi.

All'epoca abitavamo in Champion Avenue e il seggio elettorale si trovava in Mound Street. Scrivendo questi nomi comincio a rendermi conto di un'importante e fondamentale differenza fra l'infanzia di Salvador e la mia. Possiamo definirla una differenza di natura ambientale. Salvador è cresciuto in Spagna, un Paese nel quale sono ancora vive le leggende di Annibale, El Greco, e Cervantes. Io sono cresciuto in Ohio, una regione la cui tradizione si può riassumere con l'Esercito di Coxey, la Lega anti-saloon, e William Howard Taft. È del tutto naturale, quindi, che l'anima del piccolo Salvador sia stata scossa da venti ben più strani e avvolta da nebbie ben più fantastiche. Ma ora basta addurre scuse piagnucolanti per i miei scialbi primi anni di vita. Torniamo alla mia vita segreta, per quel che vale. Prima, però, fermiamoci giusto il tempo necessario per dare ancora una rapida occhiata al Señor Dalí.

Salvador Dalí ripercorre col pensiero un'infanzia in parte vera e in parte immaginata, dove i confini della realtà erano spesso meno nitidi dei confini del sogno. Sembra che per qualche ragione si sia fatto l'idea che questo lo renda diverso da Harry Spencer, Charlie Doakes, I. Feinberg, J.J. McNaboe, Willie Faulkner, Herbie Hoover, e dal sottoscritto. Il piccolo Salvo, a differenza di noialtri, aveva

intorno lo scenario perfetto, i personaggi perfetti e i costumi perfetti per la sua piccola e disperata ribellione contro il pulito, il convenzionale e il confortevole. Si spruzzava il profumo nei capelli (cosa che gli sarebbe costata la vita se fosse vissuto, che so, a Bayonne, New Jersey o a Youngstown, Ohio), possedeva una lucertola con due code, portava scarpe con i bottoni d'argento e conosceva, o immaginava di conoscere, bambine di nome Galuchka e Dullita. Insomma era nato già sulla buona strada per la megalomania, il dolce Poictesme delle sue preghiere,<sup>1</sup> la struggente Oz delle sue oblazioni, o, per metterla in modo che capiate quel che sto cercando di dire, la capitale dei suoi sogni più intimi. O almeno così sembrava agli occhi di un nativo di Columbus, Ohio, che da ragazzino comprava completi da dodici dollari ai grandi magazzini, si lavava i capelli con le saponette prese in drogheria, possedeva un bull terrier con una coda sola e giocava (con gentilezza e un po' di diffidenza) insieme a bambine chiamate Irma e Betty e Ruby.

Un altro vantaggio che il giovane Dalí aveva nei miei confronti, dal punto di vista dell'impeto verso la megalomania, stava nella natura degli adulti che popolavano il mondo reale attorno a lui. A Figueras, città natale di Dalí, viveva una famiglia di artisti di nome Pitchot (musicisti, pittori, e poeti), all'interno della quale tutti baciavano la terra su cui camminava *l'enfant terrible*. Se uno di loro lo sorprende a gettarsi da una rupe – uno dei passatempi preferiti del nostro eroe – o lo trovava appeso per i piedi con la testa immersa in un secchio d'acqua, in città si dif-

<sup>1</sup> La terra fantastica immaginata dallo scrittore americano James Branch Cabell nei volumi che compongono la saga di Don Manuel. (N.d.T.)

fondeva la notizia che la grandezza e il genio erano giunti a Figueras. Una donna si mise a seguire Salvador con affetto materno, dopo che lui la prese a sassate. Il sindaco un giorno cadde stecchito ai piedi del ragazzo. Un medico della comunità (non quello che Dalí aveva fustigato) venne colto da un accesso di rabbia e tentò di picchiarlo (è Dalí, non il sottoscritto, a sostenere che al momento dell'aggressione il medico fosse uscito di senno).

Gli adulti che mi circondavano ai tempi in cui portavo i calzoncini corti non erano altrettanto affascinanti, e neppure così attenti. Consistevano principalmente in undici prozie materne, tutte metodiste, che credevano fermamente nella scienza medica, negli impacchi di senape e nelle Scritture, e fra i loro dogmi vi era quello secondo cui le tendenze artistiche andassero trattate alla stregua del singhiozzo o delle crisi isteriche. Nessuna di loro era un'artista, a meno di non voler contare Zia Lou, che scriveva poesie di sedici versi accentuativi dalla rima imprevedibile, in occasione di compleanni e grandi disastri nazionali. Non mi saltò mai in testa di mordere un pipistrello in presenza delle mie zie o di tirar loro dei sassi. C'era, però, una via di fuga: il mio mondo segreto fatto di frasi idiomatiche.

Due anni fa mia moglie e io decidemmo di acquistare una casa e ci rivolgemmo a un'agenzia immobiliare di New Milford. Uno degli agenti ci propose un'offerta interessante, il villino dei signori Roxbury che si trovava in un luogo alquanto remoto e tranquillo. Si offrì gentilmente di mostrarcelo, tuttavia, prima di andare, lo sentii lamentarsi sottovoce con il suo collega: «Ora devo accompagnare questi signori fino a casa del diavolo». Improvvisamente avevo di nuovo cinque anni, gli occhi sgranati e la bocca spalancata. Immaginai il villino dei Roxbury come avrei fatto da bambino, una casa popolata di orrori tanto oscuri